

“ I soldati americani e quelli di 7 paesi impegnati nella missione Enduring Freedom ormai a cento metri dai bunker



Per il comando militare la resistenza dei fondamentalisti è indebolita. I marines lasciano Kandahar per raggiungere la base di Bagram”

Assedio alle caverne dei fedelissimi di Bin Laden

Arrivano i rinforzi per le truppe Usa. Un ex leader dei Taleban: resisteremo fino alla morte

Gabriel Bertinetto

Il Punto

MA NON ERA FINITA?

Letizia Paolozzi

Prima, nella notte, una dose massiccia di bombardamenti. Con i B-52, i B-1, e le cannoniere volanti AC-130 da parte americana. Con i Super-Étendard ed i Mirage da parte francese. Poi, di giorno, l'avanzata delle truppe di terra Usa attraverso le aree che erano state martellate dal cielo nelle ore precedenti proprio per costringere i legionari islamici di Osama Bin Laden a ritirarsi.

Questa in estrema sintesi la cronaca delle ultime ventiquattrore di battaglia sulle alture di Shahi Kot, dove i miliziani di Al Qaeda tentano di resistere all'avanzata statunitense. Le forze speciali Usa, spalleggiate da mujaheddin afgani fedeli al governo di Hamid Karzai e da militari di altri sei paesi della coalizione anti-terrorismo (Francia, Germania, Norvegia, Danimarca, Canada, Australia), sono sempre più vicine alle grotte usate dai seguaci di Osama come rifugio. Secondo uno dei comandanti mujaheddin che partecipano alle operazioni, Abdul Muteen, alcune unità sono arrivate a soli cento metri dall'ingresso dei cunicoli.

Ma stando alle parole del governatore provinciale, Taj Mohammed Wardak, «i combattimenti dureranno ancora alcuni giorni». Secondo lo stesso Wardak la sorte degli scontri «sta volgendo a favore delle forze afgano-americane, anche se sarà più difficile del previsto, perché gli Usa hanno commesso l'errore di sottovalutare le forze nemiche, che sono rifornite di uomini e armi dalle vicine zone tribali del Pakistan». Zone di confine, su cui lo stesso governo di Islamabad non è in grado di esercitare alcun controllo effettivo. «Gli americani pensavano che fossero pochi e non avevano capito che ricevono rifornimenti», ha aggiunto Wardak, un personaggio abbastanza importante nel nuovo Afghanistan, perché si trova a capo di una provincia, Paktia e di una città Gardez, che sono di colpo venute a trovarsi nell'occhio del ciclone, da quando è apparso evidente, alcune settimane fa, che gli irriducibili del regime Taleban e di Al Qaeda stavano ricompattandosi proprio in quell'area. Si capisce ora per quale ragione Karzai si sia affrettato a sostituire con Wardak un altro personaggio da lui stesso incaricato in precedenza di governare la Paktia, e rivelatosi inaffidabile. Evidentemente gli era noto il crescente rilievo strategico che quella provincia stava assumendo nel contesto della perdurante guerra afgana. E non poteva permettersi di lasciarla in mani incerte.

Nella battaglia di Shahi Kot gli americani hanno subito 9 perdite, gli afgani loro alleati 7, mentre fra le fila di Al Qaeda le vittime sarebbero

forse duecento, stando alle valutazioni di fonte Usa. Ma nonostante abbiano perso terreno, e siano ora assediati nelle caverne, i fondamen-

talisti non cedono. Un ex-leader dei Taleban, il maulvi Saifullah Mansoor, ha diffuso un appello ai «musulmani, in primo luogo quelli afga-

ni» affinché si uniscano alla jihad contro gli infedeli. Ed ha aggiunto: «Comatteremo sino all'ultimo respiro». Il messaggio è stato dettato all'agenzia Afghan Islamic Press, che trasmette dal Pakistan. La telefonata, eseguita con un satellitare, proveniva forse dalle vicinanze dei luoghi di battaglia.

In zona di operazioni confluiscono sempre più numerose le forze statunitensi. Tre battaglioni, per un

totale di circa 1500 uomini, hanno lasciato la base di Kandahar per quella di Bagram, che si trova quaranta chilometri a nord di Kabul in direzione di Gardez. Bagram è diventata la retrovia logistica di «Anaconda», come viene chiamata l'offensiva lanciata per l'annientamento delle cosiddette sacche di resistenza integraliste, di cui Shahi Kot, è solo la prima a trovarsi sotto tiro. L'opinione prevalente infatti negli

ambienti militari è che seguiranno altri attacchi di questo tipo, nei quali gli yankees ed i loro alleati si scambieranno le parti rispetto a quanto avvenuto sinora. La novità dell'assalto ai bunker di Shahi Kot sta nel fatto che stavolta gli americani sono in prima linea e gli afgani agiscono in copertura. Il compito dei mujaheddin e dei reparti degli altri sei paesi coinvolti nella battaglia, è quello di intercettare i miliziani integralisti in

fuga. Negli Stati Uniti, il mutamento di strategia fa riaffiorare i fantasmi della guerra del Vietnam, nella quale i caduti americani furono ben sessantamila. Quel fantasma era tanto mobile e attivo nel subconscio del generale Tommy Franks, comandante in capo di Enduring Freedom, da indurlo l'altra sera ad un clamoroso lapsus. Franks intendeva rendere omaggio ai soldati americani morti in Afghanistan, ma ha affermato invece: «Innanzitutto, lasciatemi dire che i nostri pensieri e le nostre preghiere sono per le famiglie e gli amici dei militari che hanno perso la loro vita nelle operazioni in corso in Vietnam. Il loro sacrificio è certamente apprezzato da questo paese». Quando gli è stato fatto notare l'errore, Franks ha negato di aver pensato in qualche modo ad una analogia tra i due conflitti. «Assolutamente no - ha spiegato -. Si tratta solo, penso, di un errore dovuto all'età. Afghanistan e non Vietnam, grazie per la correzione. Il Vietnam fu tanto, tanto tempo fa, e per nulla simile a quanto vediamo oggi». Ma la pericolosa somiglianza fra i due scenari bellici, è involontariamente riemersa anche ieri nelle parole di un altro dirigente dell'amministrazione statunitense, il vicesegretario di stato Loren Craner. Quest'ultimo, rispondendo ad una domanda sulla violazione dei diritti umani nel Laos, ha detto: «Sì, ne abbiamo parlato recentemente con i dirigenti dell'Afghanistan... scusate, del Laos...».



L'ingresso di un tunnel sotterraneo sulle montagne a nord di Kabul. In alto la bara di uno dei soldati americani ucciso in Afghanistan. Letteris Pitarakis/Agf

Guantanamo

Gli Usa cercano nella pipì l'atomica di Bin Laden

NEW YORK Osama Bin Laden ha la bomba atomica? Gli agenti della Cia sguinzagliati in Afghanistan non hanno trovato uno straccio di prova, dagli interrogatori dei prigionieri non si è cavato un ragno dal buco. La risposta definitiva potrebbe arrivare dai detenuti rinchiusi nella base militare di Guantanamo a Cuba. Anche se continueranno a non aprire bocca.

La svolta potrebbe arrivare grazie alla scoperta di un laboratorio della Bay Area, che ha annunciato di aver messo a punto un test così sensibile da essere in grado di determinare tracce infinitesimali di radioattività nel corpo umano. Attraverso un prelievo di fluidi organici, come le urine, i ricercatori del Lawrence Livermore Lab affermano di poter determinare con certezza se si è venuti a contatto con il plutonio, anche se l'esposizione fosse avvenuta vent'anni prima. Gli scienziati sono convinti che gli uomini catturati

tra le fila dei Taliban e di Al Qaeda non avessero idea delle procedure con cui deve essere manipolato il materiale radioattivo e che in ogni caso non avessero a disposizione sofisticati laboratori e strumenti di protezione adeguati.

«Tracce di plutonio entrano nell'organismo per semplice inalazione, si diffondono nelle ossa, e quindi si accumulano nel fegato. Da qui vengono progressivamente eliminate, ma in modo così lento che il processo può durare tutta la vita», ha spiegato il professor John Knezovich, un esperto di chimica ambientale. La procedura è almeno cento volte più sensibile di qualsiasi altra indagine di laboratorio, al punto che per interpretare i risultati è necessario tenere conto della radioattività che praticamente tutti hanno assorbito in conseguenza degli esperimenti nucleari. Se i prigionieri di Guantanamo avranno livelli superiori alla media, sostengono al Lawrence, questo proverà che almeno dei entativi per mettere a punto ordigni nucleari sono stati fatti.

Il costo di ogni analisi è di circa 2mila dollari, ma in ogni processo possono essere testati centinaia di campioni contemporaneamente. Il test per ora funziona solo con il plutonio, ma gli scienziati stanno già lavorando a una versione in grado di identificare anche l'uranio.

r.re.

Martino corregge Berlusconi: non sarà un italiano a guidare la missione in Macedonia. Tedeschi, inglesi e francesi fanno l'en plein

Italia esclusa dal valzer dei comandi militari

Toni Fontana
ROMA I militari italiani schierati nelle missioni internazionali sono più di 10.000. Il grosso opera nei Balcani, in particolare in Kosovo, ma anche in Bosnia, Macedonia e Albania, altri sono impegnati in Afghanistan (350), ma anche ai confini tra Etiopia ed Eritrea e in altri scenari. L'Italia però non occupa alcuna «poltrona» tra quelle che contano e nel complesso puzzle internazionale delle nomine ai comandi della missione registra continui insuccessi. L'ultima figuraccia riguarda il comando della missione in Macedonia. Nel corso del recente vertice di Caceres (Spagna)

il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi ha annunciato che un ufficiale italiano avrebbe assunto ben presto il comando. Ma il ministro della Difesa Martino ha spiegato pochi giorni fa che il seggio affidato saldamente alla Germania che ultimamente ha messo a segno un altro bel colpo assicurandosi la poltrona di governatore del Kosovo. Il tedesco Steiner, già consigliere del cancelliere Schroeder, ha già occupato gli uffici che furono del francese Kouchner. Molti a Pristina (anche negli ambienti dell'Onu) tifavano per una candidatura italiana e tra i nomi che circolavano c'era anche quello del generale Cabigiosu, già comandante della forza militare di pace in Kosovo. Ma i tedeschi l'hanno spuntata e forse per questo han-

no abbassato le loro pretese in Afghanistan. L'Isaf, la forza di pace che opera a Kabul, è attualmente diretta dal britannico generale John McColl che potrebbe nei prossimi mesi lasciare il comando ad un ufficiale turco. La Germania ambiva alla successione, ma vi ha rinunciato dopo averla spuntata nei Balcani. Lo smacco più grave che la politica estera ad interim della Farnesina deve incassare riguarda la Bosnia. A Sarajevo e dintorni operano attualmente 3300 tra poliziotti e gendarmi provenienti da una quarantina di paesi; tra questi i Carabinieri rappresentano la componente più importante. Il mandato della missione (Iptf) scadrà alla fine dell'anno e gli europei, per collaudare il loro impegno comune

ed aprire la strada all'integrazione militare e delle forze di polizia, progettano di inviare 450-480 poliziotti. La missione rappresenta la prima esperienza concreta sul campo in vista della costituzione della Forza di reazione rapida europea (60.000 uomini da mobilitare in 60 giorni) che prevede anche una forza di polizia di 5000 uomini in grado di essere operativi entro 30 giorni. La forza, che segna l'esordio della Difesa Europea, dovrà essere operativa entro il 2003. Ebbene l'attuale capo della missione Onu in Bosnia, il generale francese Vincent Coeurderoy prima dell'estate verrà sostituito dal danese Sven Frederiksen (che ha svolto un lavoro simile in Kosovo). Sul piano politico la rappresentanza della politica euro-

pea in Bosnia passerà dal tedesco Wolfgang Petrisch (alto rappresentante per la messa in opera degli accordi di Dayton del 1995) al britannico Paddy Ashdown, già leader del partito liberal-democratico a Londra ed esperto dei Balcani. A Sarajevo diventerà rappresentante di Javier Solana e alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera. In questo giro di nomine che riguardano le più importanti missioni internazionali ed europee l'Italia non viene neppure menzionata. Forse otterrà il comando di Kfor-7, la forza militare di pace in Kosovo. Ma questa poltrona era già stata occupata in passato dal generale italiano Cabigiosu, ed ora, due anni dopo, appare come un premio di consolazione per gli

esclusi. Se a questo si aggiunge la richiesta del ministro Martino che si è rivolto alla presidenza spagnola per ottenere la convocazione di un vertice allo scopo di ridurre fin da ora i compiti della costituente Difesa Europea si può immaginare che per i prossimi anni nei comandi che contano si parlerà ancora inglese, tedesco, francese e spagnolo, ma non italiano. Martino ritiene che la forza di reazione rapida europea dovrebbe «occuparsi di pochissime cose», e delimitare rigorosamente la propria area di intervento. Se gli altri europei seguiranno la sua linea la forza europea muore ancor prima di nascere e la subalternità a Washington è assicurata in eterno.